

Etica del Cattolicesimo ed economia

È urgente l'adozione di "modelli" di economia veramente al servizio della collettività

Fausto Battini

Il quadro storico

Conscio che affrontare un simile tema nel breve spazio di questo articolo è del tutto impossibile, mi propongo tuttavia di offrire solo qualche spunto di riflessione, rinviando ad uno studio di prossima pubblicazione approfondimenti più adeguati.

La Chiesa, e quindi noi cattolici, abbiamo avuto da tempo

Michelangelo Merisi detto il Caravaggio (1575-1610). La Vocazione di San Matteo (1599-1600) particolare (Roma, chiesa di San Luigi dei Francesi)



immemorabile, si potrebbe dire, un rapporto problematico e spesso controverso, nei principi e nella prassi, con la ricchezza ed i guadagni. Ciò è ben noto. Le Scritture, e particolarmente i Vangeli, ci offrono messaggi all'apparenza contrastanti. Gli uomini della Chiesa, pur accomunati dalla stessa fede, alimentati nello spirito dalla stessa Rivelazione salvifica, convinti della missione di fraternità, di solidarietà e di giustizia assegnata alla persona umana, si sono tuttavia trovati divisi, da secoli: gli uni nel ritenere che ricchezza e guadagni sono doni di Dio da fare fruttificare a vantaggio di tutti, anzitutto degli indigenti. Gli altri nell'attribuire alla ricchezza un ruolo comunque corruttore dello spirito, suscitatore di egoismi ed avidità che impediscono l'attuazione della carità e dell'amore voluti dal Vangelo.

Questo dibattito, di cui ho voluto semplificare i temi all'estremo, si è dipanato nel tempo, con adattamenti di argomenti e di concetti alle diverse realtà: dai tempi in cui si formarono, all'interno della Chiesa, gli Ordini votati, anche polemicamente, alla povertà, a quelli di una riforma protestante una cui parte (Zwingli e Calvino) affermò la libertà del prestito fruttifero del denaro contro le concezioni tomistiche tenute ferme dalla Chiesa fino agli albori del XIX secolo, per arrivare a quelli del nascente capitalismo liberista, del libero scambio e delle prime rivendicazioni delle classi lavoratrici. Nel XX secolo il confronto tra cattolici sui temi economici ha avuto nuovi sviluppi e si sono fronteggiate, sostanzialmente, due posizioni ideologiche, quella di un cattolicesimo "liberale" che vedeva nella libertà d'impresa e nell'economia di mercato la via per accrescere le risorse disponibili e quindi migliorare la situazione degli indigenti secondo la giustizia sociale del Cristianesimo, e quella di un cattolicesimo "socialista" che postulava una società più equalitaria nella distribuzione delle risorse ma che, nello stesso tempo, conservasse la libertà dell'uomo e la spiritualità cristiana, a differenza del socialismo marxista.

Individuare quale sia veramente stato, in tutti questi contrasti, l'atteggiamento del Magistero apostolico non è facile. Senza dubbio è nel vero chi afferma che la Chiesa, fino ad epoca abbastanza recente, non si è addentrata nei fenomeni dell'economia, pur recependone staticamente i risultati, in termini cioè di ricchezza, povertà, guadagni, perdite. A differenza di altre scienze, i congegni di quella economica non sono stati penetrati dalla Chiesa, la cui missione salvifica era probabilmente percepita come troppo distante da una scienza che poteva portare al materialismo ed alla mercificazione dell'uomo.

C'è chi, anche da parte cattolica (M. Novak), critica questa assenza e, particolarmente, lamenta che la Chiesa, fino al papato di Giovanni Paolo II, non abbia recepito gli aspetti positivi del "capitalismo democratico" sviluppato nei paesi anglosassoni.

E' curioso l'intensificarsi di rimproveri fondati sul senno e sulla cultura del poi. Occorre invece calarsi nella prospettiva storica. Quando, ad esempio, tra il '500 ed il '600, il capitalismo mercantile soppiantò il vecchio capitalismo feudale e terriero, che però riservava spazi economici ai

fedeli ceti contadini, come poteva la Chiesa prendere parte ed influire su questo grande rivolgimento economico, mentre era impegnata, per la propria sopravvivenza, a contenere la riforma protestante? Analogamente, quando si imputa alla Chiesa di non avere capito il liberalismo, di esservi stata ostile, di avere ignorato il liberismo economico che ne è stato il figlio, ci si dimentica che tra il '700 e l'800 la Chiesa romana visse tra tormenti e persecuzioni che la costrinsero a combattere, ancora una volta, per la stessa propria sopravvivenza. Gli stati europei la privarono delle sue istituzioni, le sottrassero l'educazione della gioventù. Lo statalismo laico mise a repentaglio anche le sue prerogative di libertà di culto e di diffusione della dottrina. Al termine, come si sa, venne soppresso il dominio temporale.

Da questi turbini, che certamente non le lasciarono spazi per pensare anche al "libero mercato", la Chiesa uscì indebolita nelle strutture istituzionali ma rinvigorita spiritualmente, e ciò le consentì di porsi, nella seconda metà del XIX secolo, come baluardo morale, sul piano sociale, sia contro uno statalismo laico che soffocava le libertà e le autonomie della Chiesa e delle aggregazioni intermedie, sia, e soprattutto, contro il socialismo ed il comunismo, allora nascenti, negatori della religione e sostenitori di un collettivismo forzato e contrario ai valori dell'uomo.

La Rerum novarum: un primo incontro dei cattolici con l'economia

Le idee che il mondo cattolico seppe produrre in questa battaglia furono eccezionalmente feconde e costituirono le basi per la costruzione di quel "modello sociale" poi elaborato, nel 1891, dall'Enciclica Rerum novarum di Leone XIII.

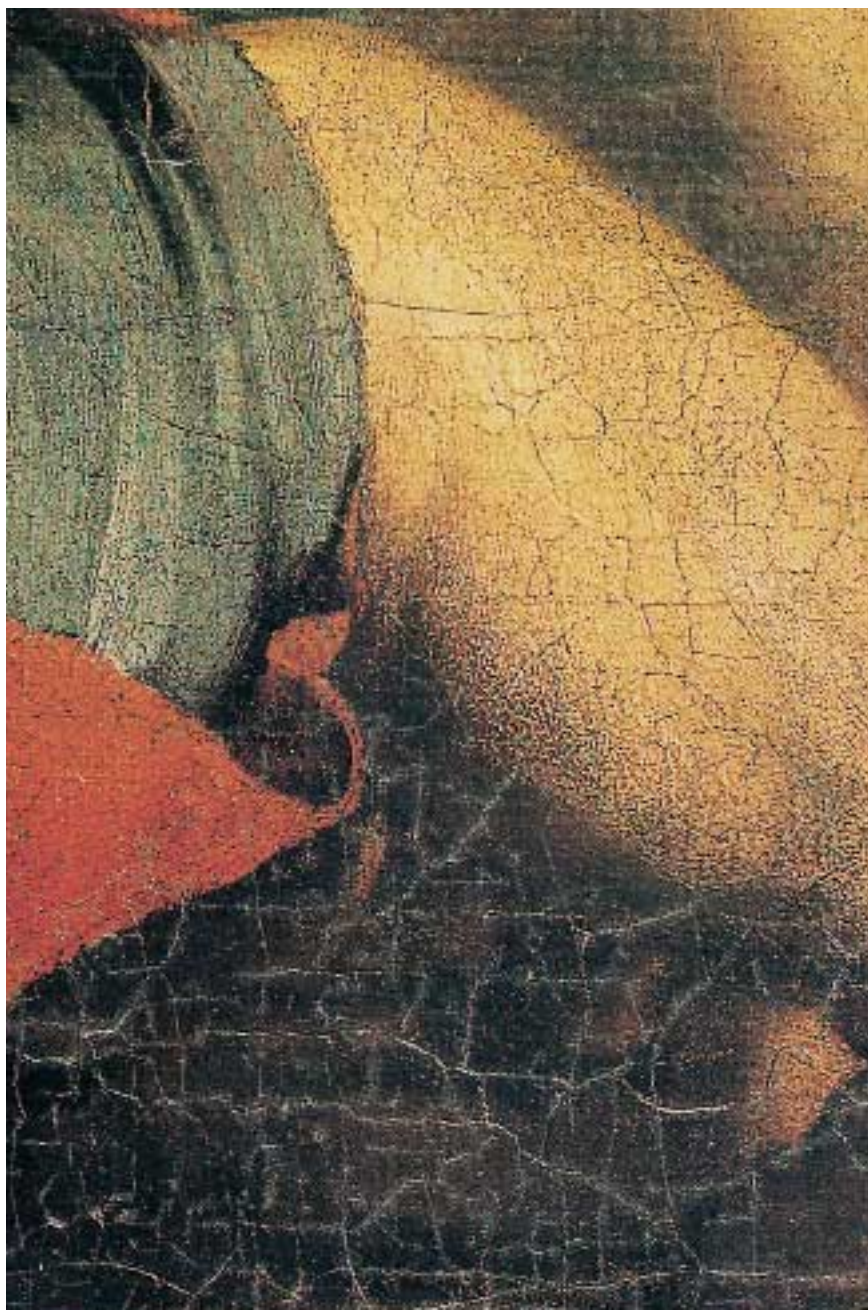
La Rerum novarum, nel condannare e respingere il socialismo per il suo contratto con la libertà e la dignità dell'uomo, ebbe il grande merito di portare in una sfera etica superiore le vie di composizione degli interessi contrapposti, anche sul piano economico, dei diversi aggregati sociali. Essa introdusse la configurazione di una società pluralistica, non asservita allo stato, ma di cui lo stato è strumento e servizio, articolata nelle famiglie, nelle associazioni, nei gruppi intermedi ed anche nelle imprese, regolata, nei principi e nella prassi, dai criteri di solidarietà, di moderazione e di giustizia sociale.

Credo si possa dire che la Rerum novarum, pur non avendo esplicitamente affermato, dia per presupposto il ruolo di un sistema capitalistico e di mercato, proprio riconoscendolo attraverso i correttivi e le indicazioni che essa fornisce. Ed è incontestabile, inoltre, che proprio nella cultura etica della solidarietà introdotta da questa Enciclica vanno cercate le radici "delle riforme introdotte nei settori della previdenza sociale, delle pensioni, delle assicurazioni contro le malattie, della prevenzione, nella prevenzione degli infortuni, nel quadro di un maggiore rispetto dei diritti dei lavoratori" (così Giovanni Paolo II, Centesimus annus, par. 15). La mobilitazione sociale del mondo cattolico produsse poi, proprio in quegli anni, effetti non trascurabili sullo stesso mercato, attraverso l'af-

facciarsi, nella competizione, di banche, di assicurazioni, di cooperative, di imprese alimentate dall'iniziativa e dal capitale dei cattolici ed ispirate, nel loro operare, alle logiche ed ai principi di moderazione e di solidarietà della Rerum novarum. Fu la trasposizione, in campo economico, e soprattutto nella forma cooperativa, di quel libero associazionismo fortemente raccomandato da Leone XIII. La scia di questa grande Enciclica è stata lunga, ha percorso tutto il XX secolo. La sua lettura, la sua interpretazione non hanno sopito, nè potevano sopire, il dibattito tra i cattolici, ma anzi lo hanno trasferito in sedi politiche. Come non ricordare il confronto tra Luigi Sturzo da una parte e Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti, dall'altra, attorno alla metà del secolo?

Innegabilmente i cattolici sono stati ricchi di inventiva. Da una parte si è teorizzato su ordinamenti liberi e democratici, ma basati sulla socializzazione delle risorse. Dall'altra si è contrapposto un sistema capitalistico di tipo democratico, che riesce a prevenire le sopraffazioni dei ricchi e dei potenti a danno dei ceti deboli (cfr. M. Novak, *Lo Spirito del capitalismo democratico ed il cri-*

Michelangelo Merisi detto il Caravaggio (1575-1610). La Vocazione di san Matteo (1599-1600) particolare (Roma, chiesa di San Luigi dei Francesi)



stianesimo). Si è pure configurata una nuova “teologia della liberazione” specie in America latina, che teorizza la lotta contro il capitalismo come dovere evangelico, basato sulla premessa che ovunque ci sia miseria ed oppressione la causa va ricercata nel capitalismo stesso. Anche l’interpretazione delle Scritture è stata terreno di contrasto. Di fronte a pagine della Bibbia e del Vangelo, come la parabola dei talenti, che sembrano valorizzare la ricchezza e gli altri noti passi di Luca e di Matteo che sembrano dirci che la ricchezza è un male da rifuggire, occorre molta prudenza nel distinguere, dicono i più recenti esegeti, come il Card. C. M. Martini e A. Tosato. E’ venuto ormai il momento, ammonisce Tosato, di smetterla con letture isolate e dilettantesche dei testi e di dedicarsi allo studio dei messaggi che la contestualizzazione ed il collegamento di essi ci offrono, e che ci fanno capire che la parola del Signore è parola di amore, non di dannazione del ricco in quanto tale e di esaltazione del povero in quanto tale, ma è parola di salvezza per l’uno e per l’altro. E’ difficile non condividere questa equilibrata osservazione.



Il tempo della riconciliazione: la “Centesimus annus”

Tra movimenti e contrasti di idee ed eventi storici condizionanti, mare agitato in cui la barca di Pietro è stata comunque condotta con mano sicura, ancorchè la rotta non fosse sempre chiara ai rematori, sembra venuto il momento storico in cui davvero, per la prima volta, il magistero della Chiesa è entrato, per così dire, a tutto campo, senza trascurare nulla, senza evitare alcun problema, nell’universo dell’economia dell’uomo del 2000.

Quella che ci ha proposto la Centesimus annus è una Chiesa che, nella coerenza della sua missione di salvezza, si presenta profondamente rinnovata nell’approccio ecumenico con il mondo, nella sua capacità di dialogo con i potenti e gli umili della terra, è una Chiesa finalmente libera da condizionamenti dei poteri temporali, affrancata dai vincoli che la divisione del mondo tra stati socialisti e stati capitalisti direttamente, od indirettamente, le imponeva prima della caduta del muro di Berlino e della crisi del socialismo reale.

La Chiesa è più libera in un mondo più libero. Come osserva I.Y. Naudet, il fondamento del pensiero economico della Centesimus annus è la libertà. La libertà si regge sulla verità, secondo le parole di Cristo nel Vangelo di Giovanni “La verità vi farà liberi”.

Il primo passo è stato la consacrazione del lavoro umano che trasforma la condanna di Adamo nel riconoscimento di una evoluzione trascendente dell’uomo proprio attraverso il suo lavoro. Nella *Laborem exercens* nel 1981 Giovanni Paolo rammenta “che l’uomo lavorando deve imitare Dio, suo Creatore, perchè porta in sè, egli solo, il singolare elemento della somiglianza con Lui”. Il lavoro trasforma la materia, innova l’esistente, la sua prerogativa è dunque la creatività. Questa è un dono del Signore che va premiato anche sulla terra non solo con il giusto compenso e salario, ma anche attribuendo all’uomo, come diritto naturale, quello dell’iniziativa, cioè dell’intrapresa economica da lui stesso pensata ed attuata.

E’ la *Sollicitudo rei socialis* dal 1987 che afferma il diritto all’iniziativa economica come un diritto fondamentale dell’uomo, che ne riconosce la soggettività creativa, valore conseguentemente inserito nelle libertà fondamentali, da quella religiosa a quella di partecipare alla costruzione della società, a quella di associarsi e di costituire sindacati. La stessa Enciclica percepisce bene l’interconnessione tra i diritti di libertà. In particolare, la libertà religiosa, quella più intimamente legata al destino trascendente dell’uomo, è patrimonio prezioso ed inalienabile, mancando il quale difficilmente reggerebbero le altre libertà, quella politica e quella economica.

Il fallimento dei modelli reali di socialismo è collegabile, più ancora che alle inefficienze economiche che essi hanno prodotto, al loro contrasto con la natura umana, cui è connaturata la libertà, e da cui discendono i diritti di iniziativa economica privata e di libera aggregazione comunitaria. A questa, che a me sembra una prima premessa da cui muove la Centesimus annus, fa riscontro una seconda premessa: è giusto e legittimo che l’uomo persegua, nel rispetto della libertà sua e degli altri, il proprio benessere.

Ma non deve illudersi che gli sia possibile instaurare, sulla terra, una società perfetta, priva del male. Nel perseguire il bene proprio e degli altri deve essere consapevole della sua limitatezza, non dimenticando che le illusioni orgogliose di sostituirsi a Dio nel costruire società perfette erano proprio quelle che contrasceglnavano il marxismo. Con percezione assai acuta Giovanni Paolo individua le peculiarità dell'intrapresa e delle fonti del benessere: non tanto, ormai, la proprietà delle risorse materiali, quanto la proprietà delle conoscenze, delle tecniche e del sapere, che si integrano necessariamente con le capacità di iniziativa e di imprenditorialità, contrasceglnavano il lavoro umano di oggi.

E qui si inserisce il ruolo del libero mercato e dello scambio, che non soltanto sono strumenti di soddisfazione equilibrata tra le aspettative di profitto di produttori e fruitori di beni e di servizi, ma sono anche strumenti di sviluppo per i paesi più poveri che, nella misura in cui riescono ad interconnettersi con gli scambi internazionali, riescono ad uscire da situazioni di stagnazione e di regresso.

A questo punto incontriamo la domanda più importante che il Papa si pone e cioè se il sistema che chiamiamo capitalismo, che è poi la risultante della proprietà, della libertà d'impresa, del mercato e del profitto, possa considerarsi quello vincente, cui indirizzare i paesi che cercano di ricostruire la loro società e la loro economia, ed i paesi del

terzo mondo. Ecco la risposta, complessa, ma assai limpida, che fornisce il Papa (*Centesimus annus*, par. 42): "Se sotto il nome di capitalismo si intende un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di economia di impresa o di economia di mercato o semplicemente di economia libera. Ma se con capitalismo si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa".

E' questa una acquisizione concettuale di estrema importanza: non ci può essere libero mercato se non in uno stato di diritto che fissi le regole del gioco uguali per tutti e ne garantisca sia la trasparenza sia l'applicazione. In ciò risiede la premessa fondamentale perchè l'economia sia al servizio dell'uomo. E' sostanzialmente l'inserimento della morale negli strumenti giuridici che regolano il mercato. Ricondotto il ruolo pubblico entro i limiti che gli sono propri, coincidenti con le concezioni del nuovo liberalismo, l'Enciclica passa a sottolineare gli altri rischi, connessi alla libertà economica: l'economicismo, cioè la riduzione dell'uomo al solo ruolo di produttore o di consumatore; il consumismo, cioè la propensione all'acquisto ed all'ostentazione del beni al di là delle equilibrate esigenze naturali.

Qui sta il problema dell'"uso della libertà". E proprio qui vi è il richiamo forte alla coscienza delle persone, alle loro responsabilità, alla loro cultura e capacità di distinguere perchè facciano uso appropriato della libertà economica in quegli ambiti in cui le garanzie e le tutele pubbliche lasciano il campo al libero arbitrio, alla responsabilità dei singoli, delle famiglie e delle società intermedie. Questo è il banco di prova del cristiano, che non vive di solo pane, ma anche dei valori morali e spirituali che lo candidano alla salvezza. Su questo punto la *Centesimus annus* (par. 39), è molto chiara. Le critiche che possono rivolgersi verso la società dei consumi non riguardano l'economia di mercato come tale, quanto piuttosto il modo in cui le persone si comportano nelle nostre società: il mercato è uno strumento che può essere usato bene o male, a seconda del sistema socio-culturale cui la coscienza e la responsabilità degli uomini danno vita. Il discorso ritorna, inevitabilmente, al libero arbitrio ed alla capacità dell'uomo di scegliere tra il bene ed il male.

La Chiesa ed il mercato globale

L'etica dei cattolici nell'economia è tracciata. In estrema sintesi, la libertà ne è il presupposto. La responsabilità ne è la linea guida: la responsabilità dello Stato e delle Istituzioni nel fissare e garantire regole giuste, trasparenti, idonee a prevenire oppressioni e discriminazioni a danno dei più deboli; ma anche la responsabilità dei singoli e

Tiziano Vecellio (1488-1576). Ritratto di Jacopo Strada (Kunistorisches Museum, Vienna)



delle aggregazioni intermedie nell'osservare comportamenti in cui solidarietà e moderazione siano, attraverso la coltivazione dei valori culturali e spirituali, prevalenti rispetto all'avidità, all'ostentazione, alla brama individuale di potere. Se questa configurazione etica, appare tutto sommato concettualmente chiara, ed attuabile nei singoli ordinamenti, come è possibile commisurarla ad una economia globalizzata, ad un mercato senza confini, ad una finanza non controllabile nelle origini e nelle destinazioni in ogni parte della terra?

Giovanni Paolo II ha posto queste domande sul fenomeno della globalizzazione e le sue risposte non potevano che essere, a loro volta, problematiche e condizionate. Sono tuttavia fondate su valutazioni realistiche e penetranti e possono costituire vere e proprie linee di guida, anche al di là di un'ottica strettamente cattolica, su cui le nazioni e gli organismi sovranazionali potrebbero disegnare una nuova globalizzazione dell'etica economica.

La base della riflessione papale è nel Discorso del 9 maggio 1998 ai Membri della Fondazione vaticana Centesimus annus - Pro Pontifice, dove, a proposito di globalizzazione, il Papa dice che essa "interessa ormai ogni aspetto dell'economia e della finanza. A nessuno sfuggono i vantaggi che un'economia "mondializzata", ben regolata ed equilibrata, può recare al benessere ed allo sviluppo della cultura, della democrazia, della solidarietà e della pace. Ma è necessario che venga costantemente perseguita l'armonizzazione tra le esigenze del mercato e quelle dell'etica e della giustizia sociale. Tale regolamentazione etica e giuridica del mercato appare sempre più difficile, come pure risultano sempre più inadeguati i provvedimenti presi dai singoli Stati. Occorre, allora, lavorare per una cultura delle regole, che non guardi soltanto agli aspetti commerciali, ma si faccia carico della difesa dei diritti umani in tutto il mondo. Infatti, perchè la globalizzazione dell'economia non produca gli esiti nefasti dell'esplosione selvaggia degli egoismi privati e di gruppo, occorre che alla progressiva mondializzazione dell'economia corrisponda sempre più la cultura "globale" della solidarietà, attenta ai bisogni dei più deboli".

Ed il richiamo alla solidarietà diviene più pressante nel Messaggio del 1° gennaio 1999 Nel rispetto dei diritti umani il segreto della pace vera ove Giovanni Paolo II, interprete della preoccupazione nascente dall'enorme divario tra nazioni ricche e nazioni stremate da una indigenza che condanna popolazioni intere a vivere al di sotto delle più elementari esigenze di vita, sollecita le nazioni ricche ad accelerare il processo di cancellazione degli indebitamenti internazionali delle nazioni povere.

Ma il Papa è ben consapevole che la via della solidarietà deve passare attraverso la via della regolamentazione internazionale, cioè di un quadro normativo e giuridico adeguato e ne sollecita l'attuazione, per fronteggiare soprattutto situazioni cruciali di crisi finanziarie internazionali le cui ricadute sarebbero pagate dai più deboli. Sono i concetti espressi nel discorso dell'11 settembre 1999 ai Membri della Fondazione Centesimus annus - pro Pontifice, nel quale vi è, poi, un significativo richiamo alla

responsabilità degli operatori cristiani perchè, anche nei loro interventi finanziari ed amministrativi, adottino scelte conformi alla tutela della giustizia e della solidarietà per tutti.

E ciò che trovo ancora più significativo, nel pensiero del Papa, è una indicazione contenuta nello stesso discorso, quale auspicio per l'anno giubilare, che mi sembra colleghi alla nuova dimensione dell'economia i principi della Centesimus annus, e cioè l'esortazione a far sì che in una "nuova cultura di solidarietà e cooperazione internazionali ... tutti, specialmente i paesi ricchi ed il settore privato, assumano la loro responsabilità per un modello di economia a servizio di ogni persona".

Occorre che la comunità politica ed economica internazionale sappia proporre, e magari imporre con leve adeguate, alle economie disagiate, ai paesi indigenti, l'adozione di "modelli" di economia veramente al servizio della collettività, che tolgano di mezzo sistemi di governo oppressivi e corrotti, causa prima della povertà e dell'arretratezza, che impediscano che le cancellazioni dei debiti e gli altri aiuti di solidarietà servano a comprare armi o ad alimentare ulteriore corruzione! Questo è il principale compito della comunità internazionale, il banco di prova dell'etica globale, che mi sembra in forte coerenza con le parole ed il pensiero del Pontefice, se lo cogliamo nella sua complessa, illuminata articolazione.

Marius Van
Reymerswaele (1493
ca - dopo il 1567).
I due esattori
(National Gallery,
Londra)

